

Serendipity ¹

Siamo quattro studentesse del quinto anno del liceo classico e, come da programma, abbiamo affrontato in questo primo trimestre autori come Leopardi, Dante, Zola, Verga e Seneca. La discussione con i nostri compagni, e soprattutto fra di noi, ci ha aiutato a riconsiderare la letteratura come non più frammentata al suo interno ma con un filo conduttore che lega ogni autore: tutti trattano del dramma umano. Infatti, nonostante san Tommaso, Dante, Seneca, Verga appartengano a periodi molto diversi, sono tutti accomunati da una stessa ricerca.

Questo disegno armonico ci è sembrato evidente quando eravamo ancora ignare da un punto di vista scolastico di Verga. Infatti, nonostante il tentativo di considerare l'autore semplicemente per ciò che ha scritto, è stato inevitabile il confronto con autori da noi già interiorizzati. Quindi ci siamo applicate ad una lettura approfondita dei testi verghiani con, come direbbe Pascoli, il fanciullino che è in noi. Ci siamo avvicinate all'autore siciliano con una mente priva di pregiudizi e scevra di quelle critiche talvolta fuorvianti che chiudono gli occhi e il cuore. Con tale metodo abbiamo capito perché il fatto umano farà pensare sempre...

¹ Il termine **serendipità** è un neologismo indicante la sensazione che si prova quando si scopre una cosa non cercata e imprevista mentre se ne sta cercando un'altra.

*Il termine deriva da Serendip, l'antico nome persiano dello Sri Lanka.[2] Il termine fu coniato dallo scrittore Horace Walpole che lo usò in una lettera scritta il 28 gennaio 1754 a Horace Mann, un suo amico inglese che viveva a Firenze. Horace Walpole fu ispirato dalla lettura della fiaba persiana "Tre principi di Serendippo" di Cristoforo Armeno nel cui racconto i tre protagonisti trovano sul loro cammino una serie di indizi, che li salvano in più di un'occasione. La storia descrive le scoperte dei tre principi come intuizioni dovute sì al caso, ma anche allo spirito acuto e alla loro capacità di osservazione. Oltre ad essere indicata come sensazione, la serendipità indica anche il tipico elemento della ricerca scientifica, quando spesso scoperte importanti avvengono mentre si stava ricercando altro. Portando alle estreme conseguenze il concetto di serendipità/casualità delle scoperte scientifiche, in contrapposizione al metodo dell'indagine sistematica, si può arguire che in ogni scoperta, come del resto in ogni aspetto della vita reale, deve essere insito qualche elemento di casualità: se il ricercatore sapesse già **esattamente** quello che sta cercando, non avrebbe bisogno di cercarlo, bensì gli basterebbe avere una conferma di una realtà che già prevede esista. In questo senso una nuova scoperta scientifica ottenuta mediante intuizione o serendipità da un ricercatore è cosa sostanzialmente diversa rispetto all'ottenimento di una conferma sperimentale di un **evento** mai prima osservato, ma previsto - da uno scienziato - in base all'extrapolazione di una teoria basata sull'interpretazione di altri eventi noti correlati. In questo caso infatti l'oggetto della ricerca sarebbe il tentativo di validare una teoria - cioè una rappresentazione astratta del mondo reale - quindi non la realtà in sé del mondo sottostante.*

Verga mette in scena un fatto che non può essere definito relativo, ma Assoluto. Infatti Verga riesce a riportare alla fonte prima i diversi enti, trovando il principio primo dell'uomo, uomo che non disdegna il fatto, il contingente, l'azione, la vita, ma ne è totalmente immerso rilevandone il valore. Il nostro intento è di andare oltre il fatto nudo e schietto, di decodificare l'enigma che giace dentro la pagina.

Perché alcuni personaggi compiono scelte incomprensibili? Perché Peppa lascia tutto e tutti per un nome? E ancora, perché i due amanti di "Di là dal mare" riescono ad amarsi solo nel buio, nel pericolo, in un bisbiglio? Tutti questi atteggiamenti sono solo la superficie di un mare apparentemente calmo ma che è mosso al suo interno da correnti turbolente.

Sembra che Verga non voglia arrogarsi la responsabilità di determinare il destino dei personaggi, come se tirando il sasso nascondesse la mano, e lasci a noi la possibilità con la nostra immaginazione di dilatare la storia oltre i confini del foglio.

D'altronde come dice Seneca "I nostri maestri ci hanno lasciato non verità già definite, ma problemi da risolvere".

Chiarito il nostro metodo di approccio, passiamo a definire la nostra tesi. Noi vogliamo dimostrare che il progresso verghiano è doloroso ma necessario come la Crocifissione.

Tale progresso accomuna tutti i personaggi indipendentemente dalla loro estrazione sociale: infatti ognuno protende incessantemente verso un qualcosa che, seppur raggiunta (Mastro-don Gesualdo) si rivela insoddisfacente come per chi non la consegue ('Ntoni). Possiamo dire che i Vinti, pensando di raggiungere la Risposta che possa appagarli, approdano invece alla Domanda, insomma si imbattono in un caso di serendipità. Per serendipità intendiamo quel fenomeno o, meglio, quella sensazione che si prova nell'incappare nell'inatteso quando, invece, la meta prefigurata era completamente diversa, a volte l'opposta.

"Quando si scrive una poesia è frequente la serendipità: miri a conquistare le Indie e raggiungi l'America." (Zanzotto)

L'eroe sconfitto

*"O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!"*

(Dante, Paradiso XI canto , vv.3)

Dante la chiama "insensata cura" quella preoccupazione, quell'affannarsi immotivato alla ricerca di un QUID, di una felicità cui tu, uomo, mai potrai arrivare.

Il fatto che a nessun uomo sia concessa la Felicità è dimostrato nel XXVI canto dell'Inferno, in cui il poeta fiorentino incontra i fraudolenti tra i quali troviamo in positio princeps Ulisse, emblema del batter l' ali in basso: infatti è condannato per il suo ardore,

per la sua sete e fame di conoscenza, una fame assimilabile a quella inestinguibile di Erisitton² che come Ulisse ha peccato di ὑβρις.

Questo fraudolento ha osato sfidare la potenza divina e, con la sua “*orazion picciola*”, ha trascinato nella disgrazia anche i suoi *frati*. Il sommo poeta è affascinato da Ulisse perché altro non rappresenta che lo uomo o, meglio, il problema centrale della vita umana, il problema della conoscenza. Questa voglia insana e insaziabile porta Ulisse a pensare di poter trovare quel che cerca nel continuo navigare, in un interminabile errare, termine (quello di errare) che ci dice praticamente tutto sul personaggio; infatti mette in evidenza la sua irrequietezza d’ animo che non fa altro che peggiorare con questo incessabile movimento e che allo stesso tempo suggerisce lo errore che fa Ulisse nell’ intraprendere tale moto. E partendo da tali considerazioni avremmo la intenzione poi di concentrarci sui personaggi protagonisti nei romanzi di Verga. Infatti siamo state notevolmente colpite dall’ incredibile somiglianza dell’ Ulisse dantesco con il personaggio di Mastro-don Gesualdo e naturalmente con ‘Ntoni dei Malavoglia. Comunque vorremmo affrontare questi due personaggi singolarmente con lo scopo di rendere quanto più chiara la faccenda. Per la incredibile somiglianza, ci verrebbe da dire quasi ovvia, avremmo l’ intenzione di partire con il personaggio di ‘Ntoni. Sinceramente ad un primo impatto questo ‘Ntoni non ci è parso molto simpatico, anzi ci ha dato l’ impressione di essere un ragazzo egoista e con nessuna pietà verso la propria famiglia, famiglia che con l’ impresa dei lupini ha decretato il suo annientamento, esito che sin dall’ inizio la Longa aveva presagito:

“ Maruzza se ne sentiva sempre il cuore nero, ma non apriva bocca, perché non era affar suo, e si affacciava zitta zitta a metter in ordine la barca e ogni cosa pel viaggio, il pane fresco, lo orciolino coll’olio, le cipolle, il cappotto foderato di pelle, sotto la pedagna e nella scaffetta.”

A conferma di tale prima analisi, possiamo notare quando ‘Ntoni arruolatosi non fa altro che sprecare i soldi delle lettere per lamentarsi:

“ma dopo un po’ di tempo ‘Ntoni aveva pescato un camerata che sapeva di lettere, e si sfogava a lagnarsi della vitaccia di bordo, della disciplina, dei superiori, del riso lungo e delle scarpe strette.

-Una lettera che non valeva i venti centesimi della posta! borbottava padron ‘Ntoni” .

Oppure quando decide di non rimanere altri 6 mesi:

“infatti ‘Ntoni si era fatto mandare le carte, aveva ottenuto il suo congedo, sebbene don Silvestro il segretario avesse assicurato che se ci stava altri sei mesi a fare il soldato, avrebbe liberato suo fratello Luca dalla leva. Ma ‘Ntoni non voleva starci più nemmeno sei giorni...”

E infatti *“Quello fu un brutto natale pei Malavoglia, giusto in quel tempo anche Luca prese il suo numero alla leva, un numero basso da povero diavolo, e se ne andò a fare il soldato senza fare tanti piagnistei, che ormai ci aveva fatto il callo. Stavolta ‘Ntoni*

2 Erisitton per costruirsi una casa, aveva abbattuto un pioppo sacro a Demetra ed era stato perciò punito dalla dea con una fame inestinguibile che lo aveva spinto a vendere tutti i suoi beni e ridursi in miseria.

accompagnando il fratello col berretto sull'orecchio, talchè pareva fosse lui che partisse, gli diceva che non era nulla, e anche lui aveva fatto il soldato. Quel giorno pioveva, e la strada era tutta una pozzanghera.

-Non voglio che mi accompagniate, - ripeteva Luca alla mamma;- già la stazione è lontana.-E stava sull'uscio a vedere piovere sul nespolo,col suo fardelletto sotto il braccio. Poi baciò la mano al nonno e alla mamma, e abbracciò Mena e i fratelli. Così la Longa se lo vide partire sotto l'ombrello, accompagnato da tutto il parentado, saltando sui ciottoli della stradiciola, ch'era tutta una pozzanghera, e il ragazzo, siccome era giudizioso quanto il nonno, si rimboccò i calzoni sul ballatoio, sebbene non li avrebbe messi più, ora che lo vestivano da soldato.

-Questo qui non scriverà per denari, quando sarà laggiù, pensava il vecchio; e se Dio gli dà giorni lunghi, la tira su un'altra volta la casa del nespolo. Ma Dio non gliene diede giorni lunghi, appunto perché era fatto di quella pasta;- e quando giunse più tardi la notizia che era morto, alla Longa le rimase quella spina che l'aveva lasciato partire colla pioggia, e non l'aveva accompagnato alla stazione."

O sempre quando si lamenta della sua vita da cani, decidendo di marcire con le mani sotto le ascelle, quasi con l'unico scopo di far impazzire il nonno, disperare la madre e far strappare i capelli alla sorella Mena. Da questi pochi riferimenti testuali eravamo convinte definitivamente del fatto che 'Ntoni avesse mandato a rotoli l'intera famiglia .

Avevamo quindi delineato e potremmo dire anche condannato 'Ntoni, senza dargli la possibilità di difendersi e di spiegarsi, infatti ecco che nella parte finale del romanzo:

"una sera tardi, il cane si mise ad abbaiare dietro l'uscio del cortile, e lo stesso Alessi, che andò ad aprire, non riconobbe 'Ntoni il quale tornava colla sporta sotto il braccio, tanto era mutato, coperto di polvere, e colla barba lunga. Come fu entrato e si fu messo a sedere in un cantuccio, non osavano quasi fargli festa. Ei non sembrava più quello , e andava guardando in giro le pareti, come non le avesse mai viste; fino il cane gli abbaiava, che non l'aveva conosciuto mai. gli misero fra le gambe la scodella, perché aveva fame e sete, ed egli mangiò in silenzio la minestra che gli diedero, come non avesse visto grazia di Dio da otto giorni, col naso nel piatto; ma gli altri non avevano fame, tanto avevano il cuore serrato. Poi 'Ntoni, quando si fu sfumato e riposato alquanto, prese la sua sporta e si alzò per andarsene. Alessi non osava dirgli nulla, tanto suo fratello era mutato. Ma al vedergli riprendere la sporta, si sentì balzare il cuore dal petto, e Mena gli disse smarrita: -te ne vai?"

'Ntoni guardava ogni cosa, e approvava col capo, e diceva: -Qui pure il nonno avrebbe voluto metterci il vitello; qui c' erano le chioce, e qui dormivano le ragazze, quando c'era anche quell'altra ...- Ma allora non aggiunse altro , e stette zitto a guardare intorno, cogli occhi lustri. In quel momento passava la Mangiacarrubbe, che andava gridando a Brasi cipolla per la strada , e 'Ntoni disse: -Questa qui l' ha trovato il marito; ed ora, quando avranno finito di questionare andranno a dormire nella loro casa-

Gli altri stettero zitti, e per tutto il paese era un gran silenzio, soltanto si udiva sbattere ancora qualche porta che si chiudeva; e Alessi a quelle parole si fece coraggio per dirgli:- Se volessi anche tu ci hai una la tua casa. Di la c'è apposta il letto per te-

-NO!-Rispose 'Ntoni - Io devo andarmene-. Là c' era il letto della mamma, che lei inzuppava tutto di lacrime quando volevo andarmene. Ti rammenti le belle chiacchiere che si facevano la sera, mentre si salavano le acciughe? E la Nunziata che spiegava gli

indovinelli? E la mamma, e Lia, tutti lì, al chiaro di luna, che si sentiva chiacchierare tutto il paese, come fossimo tutti una famiglia?”

Da ciò che abbiamo letto nel finale infatti siamo state costrette a fare un passo indietro, ci siamo rese conto di aver sbagliato metodologia d'approccio con il personaggio di 'Ntoni, rendendolo una maschera priva di una profondità psicologica, e di fatto negandogli la vita .

Ribadiamo che è il per differente metodo d'approccio che la nostra seconda analisi si differenzierà dalla prima, infatti se ribaltassimo il personaggio di 'Ntoni, come puramente positivo, ricadremmo stupidamente nello stesso errore .

Adesso, dopo questa premessa e questo *mea culpa* generale, vorremmo cercare di capire qual miccia d'innesco ha spinto 'Ntoni a fare quel che ha fatto, partendo proprio dalla fine.

'Ntoni vuole conoscere, sperimentare il mondo che sta fuori dai confini di Aci Trezza; idealizzandolo come fosse un'isola del tesoro, nel quale potrà fare fortuna. Sembra quasi che desideri fare tutto ciò per un domani, in cui ritornerà nel suo paese natio, come un Napoleone, e potrà finalmente congedare la sua famiglia con un fastidioso “ ve lo avevo detto”.

Quindi, nel corso dell'intero romanzo 'Ntoni è preso da questo desiderio, da quest'ardore di partire e di intraprendere un viaggio, lo stesso viaggio che affrontò Ulisse, ma nel finale lui non afferma più di voler partire, ma che *deve* partire:

“allora 'Ntoni che era sotto il nespolo, colla sporta in mano, fece per sedersi, poiché le gambe gli tremavano, ma si rizzò di botto, balbettando: - Addio addio! Lo vedete che devo andarmene-.”

Ciò suggerirebbe un cambiamento del ruolo ricoperto da 'Ntoni, da soggetto attivo che agisce a soggetto passivo che subisce.

-Anch' io allora non sapevo nulla, e qui non volevo starci, ma ora che so ogni cosa devo andarmene.

In quel momento parlava cogli fissi a terra , e il capo rannicchiato nelle spalle. Allora Alessi gli gettò le braccia al collo .

-Addio, ripete 'Ntoni . vedi che avevo ragione d' andarmene! Qui non posso starci. Addio , perdonatemi tutti.”

Verga ci dice che Alessi quasi non riconosce il fratello per quanto è cambiato. Secondo noi questo cambiamento non si limita ad un mutamento esterno di 'Ntoni, presentato con la barba lunga e la sporta sotto il braccio, ma ad una profonda evoluzione interiore. Ntoni sembra aver finalmente capito la conseguenza della sua ὕβρις, che lo ha condotto alla catastrofe come fece Ulisse con la sua ciurma in quel famoso *folle volo*.

Come Ulisse sconta la sua colpa nell' inferno dantesco, pensando ancora a

*“ quando n' apparve una montagna , bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avea alcuna”*

così 'Ntoni sconta la propria con un esilio volontario; rimpiangendo il passato, ricordandosi ora di “come fossimo tutti una famiglia”, un passato che prima non gli apparteneva, o almeno, così credeva , un passato che non faceva che odiare .

Per Mastro-don Gesualdo , si profila più o meno lo stesso discorso; infatti anche lui affronta lo stesso viaggio intrapreso da Ulisse e da 'Ntoni, anche lui inizialmente vuole accrescere le proprie ricchezze, vuole migliorare la sua situazione. E ci riesce a differenza di 'Ntoni. Eppure sembra che la roba non faccia altro che procurargli angoscia sofferenze, perché come dice Mazarò “ *la roba sta con chi se la sa tenere*” e non solo come pensava il barone che “ *la roba non è di chi l' ha , ma di chi la sa fare*”. Le angosce sofferte da questo personaggio, stanno a preannunciare la disfatta finale, e forse solo con la morte è avvenuta la piena consapevolezza, che noi lettori avevamo ben avvertito, ma che probabilmente il protagonista non aveva percepito nitidamente.

Tuttavia ci è parso che le riflessioni che abbiamo affrontato e sviluppato, costituiscano un comune filone che leghi tutti i personaggi verghiani, a prescindere dalla loro estrazione sociale; perché Verga mette in scena il dramma dell'uomo che come Ulisse, 'Ntoni e Mastro-don Gesualdo, si propone come l' epopea del fallimento. Noi però non ci rassegniamo , e vorremo capire ,per quanto sia possibile,il motivo che sta alla base di tale disfatta, che si prospetta praticamente come una fatalità e che, in quanto tale, l' uomo non può far altro che accettare.

Noi abbiamo pensato a 'Ntoni e a Mastro-don Gesualdo come due eroi tragici greci; infatti come questi peccano (ὕβρις) seguono la sventura(αθη) e scontano la punizione (θιςις), di conseguenza oseremmo dire che Verga possa essere accostato ai nomi dei più famosi tragediografi, in quanto secondo noi si può parlare di μάθος verghiano.

Secondo la concezione tragica l' eroe poteva arrivare alla comprensione(μάθος) solo con l' atto di ὕβρις, dunque ci sentiamo di poter affermare che la ὕβρις è necessaria: è per questo che 'Ntoni e Mastro-don Gesualdo non possono che giungere alla consapevolezza dell'errore troppo tardi.

La ὕβρις è connaturata nell'uomo, basti pensare ad Adamo ed Eva. Infatti la coppia capisce che in realtà non gli mancava nulla, dopo aver mangiato il frutto dell'albero della conoscenza, solo quando ormai hanno condannato il genere umano ad una condizione irreversibile. E come nella antichità si pensava che le colpe dei padri ricadessero sui figli, così 'Ntoni, Mastro-don Gesualdo non possono far altro che ricadere negli stessi errori; infatti come disse Pascal “Adamo è mio padre, Adamo sono io, Adamo è mio figlio”o come disse il marchese Limoli “Siamo tutti nati dalla costola di Adamo, figliuola mia!”.

Quel mare di cui abbiamo parlato all'inizio, è esso stesso la ὕβρις: perché ci tenta, perché ci ha promesso conoscenza, perché ci porta incessantemente ad errare, perché di quest'acqua non ne possiamo fare a meno; infatti questo liquido è come un liquido amniotico, come un grembo materno da cui siamo nati e in cui siamo fatalmente destinati a tornare.

“*Qui auget scientiam, auget et dolorem*”³

³“quanto più aumenta il grado di consapevolezza, tanto più aumenta il dolore.”
(Ecclesiaste, dal mondo come volontà e rappresentazione, Schopenhauer)

*"Il cammino fatale, incessante, spesso faticoso e febbrile che segue l'umanità per raggiungere la conquista del progresso è grandioso nel suo risultato, visto nell'insieme, da lontano."*⁴

L'essere umano durante il corso della vita, non appena percepisce "la vaga bramosia dell'ignoto" e si accorge che potrebbe migliorare il proprio stato, si mette in movimento. Questa tensione, questo movimento del singolo individuo, proiettato su un più vasto sfondo, produce il progresso dell'umanità.

Il benessere conquistato dal genere umano però non si realizza anche nella vita della persona: alla felicità agognata subentra la tragedia. Il progresso perciò si realizza a discapito degli uomini, che assolvono il ruolo di meri ingranaggi in un meccanismo più grande.

Verga considera il tentativo fallimentare e sbagliato: le caratteristiche degli uomini che producono il progresso e che noi consideriamo virtù, non sono altro che semplici interessi personali:

"Il risultato umanitario copre quanto c'è di meschino negli interessi personali che lo producono; li giustifica come mezzi necessari a stimolare l'attività dell'individuo cooperante inconscio a beneficio di tutti. Ogni movente di cotesto lavoro universale [...] è legittimato dal solo fatto della sua opportunità a raggiungere lo scopo del movimento incessanti".

In realtà il motore primo non è il desiderio di un appagamento materiale, ma è insito nell'essere umano ed è dovuto alla sua natura incompleta e imperfetta, che lo fa tendere oltre, oltre la mondanità, verso il trascendente. L'insoddisfazione che sente è svincolata dalla materialità, non dipende da essa; ma l'uomo non se ne avvede e cerca la risposta nel posto sbagliato, sforzandosi inutilmente di riempire un vuoto incolumabile, mentre non è consapevole di non aver ancora trovato la vera domanda.

Il vero problema per l'uomo è l'indirizzare tutte le proprie energie verso obiettivi futili quindi nel ricercare la felicità la dove essa non c'è.

Come sostiene San Tommaso, in "Summa contra gentiles, l'uomo può giungere alla vera felicità dopo questa vita, data l'immortalità dell'anima umana. L'uomo è il desiderio di una felicità ultraterrena perciò solo dopo la morte la potrà raggiungere.

Tutto ciò trova piena corrispondenza nel ciclo dei Vinti: ogni personaggio è insoddisfatto ma questa scontentezza non dipende certo dalla ricchezza, la duchessa di Leyra è ricca ma non felice, ma da qualcosa di più profondo ... forse il non capire che la Felicità non c'è e non può esserci sulla terra; tant'è che Dante la raggiunge solo nel Paradiso, luogo in cui cessa il desiderare, che già nella parola stessa nasconde una mancanza (de-sidera), e l'uomo vuole solo ciò che ha.

"Frate, la nostra volontà quieta
virtù di carità, che fa volerne
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

[...]

E'n la sua volontade è nostra pace."⁵

4 Prefazione ai Malavoglia, Verga.

5 Dante, Paradiso III, vv. 70-72/85

Dunque quello che Dante raggiunge nel Paradiso è l' appagamento cui ogni uomo tende. Tale tensione è quanto mai evidente nel passo di Fantasticheria: *“Una volta, mentre il treno passava vicino da Aci-Trezza, voi, affacciandovi allo sportello del vagone, esclamaste: - Vorrei starci un mese laggiù!- Noi vi ritornammo, e vi passammo non un mese, ma quarant’otto ore; i terrazzini che spalancavano gli occhi vedevano i vostri grossi bauli avranno creduto che ci sareste rimasta un par d’anni. La mattina del terzo giorno, stanca di veder eternamente del verde e dell’azzurro, e di contare i carri che passavano per la via, eravate alla stazione, e gingillandovi impaziente colla catenella della vostra bocsettina, allungavate il collo per scorgere un convoglio che non spuntava mai.”* Questo è lo *Spleen*: l’angoscia che tortura l’ uomo, che lo porta ad agitarsi in uno stato febbrile di movimento che, come un cavallo con il paraocchi, corre senza guardarsi intorno, avendo davanti a sé una meta vaporosa, attraversata la quale non rimane che un fastidioso umidiccio sulla pelle. Perché Ntoni e Mastro -don Gesualdo corrono, corrono e corrono? In realtà fuggono credendo di correre. Sono consapevoli della mancanza che li insidia, ma credono di poter supplirla con della terra, con dei soldi, con un titolo nobiliare. In realtà tale mancanza è puramente dello spirito afflitto dal tedio.

Ed è proprio sullo spirito, che pur spostandosi non si muove dal suo stato, che Verga vuole mettere l’accento. D’ora in avanti noi chiameremo tale movimento con il termine di *commutatio loci* che più gli pertiene. La *commutatio loci* è la manifestazione ontologica di quanto precedentemente detto riguardo al progresso; ovvero è il movimento dell’uomo che cerca il suo benessere nelle cose materiali e da esse viene imprigionato. In questa fuga ritroviamo ogni uomo: così come Padron Ntoni, che tenta di migliorare la sua situazione economica con la vendita di un carico di lupini che, poi, si rivelerà fallimentare, anche Mastro-don Gesualdo simile a Mazzarò, protagonista della - Roba -, *usa fraude a se stesso*⁶. Entrambi, infatti, sono così legati alla roba da vivere in funzione di essa tanto da identificare la propria vita con la roba stessa ma, presto o tardi, l’uomo deve scontrarsi con la morte: il momento in cui l’uomo muore e la roba vive. Quando la fine arriva per questi - uomini-roba- il distacco è violento: Mastro-don Gesualdo e Mazzarò tenteranno di portare i loro possedimenti via con loro.

“allora, disperato di dover morire, si mise a bastonare anatre e tacchini, a strappar gemme e sementi [...] voleva che la sua roba se ne andasse via con lui, disperata come lui.”

Mazzarò ha una relazione ancora più morbosa con la roba:

“Sicché quando gli dissero che era tempo di lasciare la roba , per pensare all’anima, uscì nel cortile come un pazzo, barcollando, e andava ammazzando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini, e strillava: - Roba mia, vientene con me!”

È palese il fatto che Mazzarò al momento di pensare alla sua anima pensi alla Roba. Vi è una totale identificazione nella sua Roba, vi ha messo tutto se stesso, vive in essa, l’ha

⁶ Ludovico Ariosto, L’Orlando furioso .

creata come un Dio e come tale la vuole distruggere, in ogni granello compare il suo nome:

“Tutta roba di Mazzarò. Pareva che fosse di Mazzarò perfino il sole che tramontava, e le cicale che ronzavano, e gli uccelli che andavano a rannicchiarsi col volo dietro le zolle, e il sibilo dell’assiolo nel bosco. Pareva che Mazzarò fosse disteso tutto grande per quanto era grande la terra, e che gli si camminasse sulla pancia.”

Mazzarò è assorbito dalla macchina del progresso, dell’andare avanti, della crescita. Mazzarò vedendo il suo animo incarnato nella roba crede che anch’essa debba muoversi con lui, correndo come corre l’animo umano. Ma tutto ciò non è altro che un’illusione. Infatti tale crescita è solo apparente, che svela la sua illusorietà nel momento di dover dare l’anima Dio, come direbbe quel “*furba*” di Campana di legno; e l’anima purtroppo per Mazzarò non è la Roba.

L’uomo verghiano è a immagine e somiglianza dell’uomo di mondo, un uomo che è vinto da se stesso, malato di un male comune a tutti il “*taedium vitae*”. Tale *taedium* incalza l’uomo a spostarsi fisicamente come il giovane Ntoni, che spera di poter trovare il luogo fatto per lui, allontanandosi come un Adamo da Aci Trezza. Ma l’errore che commette insieme agli altri vinti, che non comprende, è che in ogni luogo, in ogni stato, in ogni situazione, fugge sempre in compagnia di se stesso, lo incalza cioè sempre lo stesso male che lo ha sospinto.

La commutatio loci quindi è propria di tutti gli uomini, e denota una mancanza, una mancanza che pur mutando di forma rimane un’invariabile dell’animo. I Vinti leggono in loro tale mancanza che cercano di compensare con entità che abbiano volume, solidità, estensione e siano di facile speculazione; ma la mancanza rimane tale. Sebbene il tutto ci possa dare un’opinione pessimista, la morale che possiamo desumerne non è la rassegnazione, ma l’apprendimento che non è il cielo sotto cui si vive che deve cambiare ma è l’animo che deve cambiare. Infatti, a questo riguardo, bisogna fare una differenza tra bene e necessità perché, come scrive Seneca, “*Ciò che è bene è perciò stesso necessario, ma ciò che è necessario non è sempre bene, poiché vi sono cose necessarie che non hanno alcun valore*”, e in tal senso non ha alcun valore il traffico dei lupini a confronto con la perdita della vita di Bastianazzo e i suoi comparati sulla *Provvidenza*, la quale è provvidenziale non solo di nome ma anche di fatto. Analizziamo, dunque, il ruolo di tale imbarcazione, la quale per antonomasia è un mezzo con il quale ci si può spostare da un luogo ad un altro e che quindi possiamo accogliere come simbolo della *commutatio loci*. La sua provvidenzialità sta nel sapere porre una linea di confine tra *bene* e *necessità*, mettendo a confronto il valore della vita dell’uomo (Bastianazzo) con il rancido dei lupini; rilevando la supremazia del primo attraverso una dolorosa morte. Uno dei compiti di Verga è in sostanza la rivalutazione di tutti i valori.

Quindi L’uomo cerca il suo bene ma non capisce che esso è dentro di sé, il tutto sta nel saper quale cosa sia necessaria. Chiarito il ruolo della necessità, occorre chiarire anche quello del bene che non può essere licenziato con una definizione generica.

Il bene è la conoscenza della realtà. Può essere acquisita solo attraverso un viaggio doloroso che finisce sempre con il dolore ma anche con un’elevazione. Alla conoscenza ci si può arrivare solo tramite, e può sembrare contraddittorio ma solo sembrare, il progresso. Ciò può essere meglio interpretato se si prende come esempio Mastro-don Gesualdo.

Gesualdo è il cosiddetto *Homo Novus*, l'uomo cioè che si è fatto da sé. Mastro-don Gesualdo invece riesce effettivamente ad elevare il proprio stato economico e sociale; solo non si limita alle sostanze ottenute, ma continua a girare in tondo, come intrappolato in un processo senza via d'uscita, eppure nel frattempo conserva un tenore di vita modesto. È un uomo che è arrivato allo obiettivo che si era prefisso ma del quale rivela l' inadeguatezza, l' insoddisfazione, il dolore di aver sprecato l' unica vita di cui si dispone.

“Magna pars vitae elabitur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota vita aliud agentibus.”⁷

QUID ANIMO SATIS?

Tutte le ricchezze non possono riempire l'animo umano, non possono guarire Mastro-don Gesualdo, né possono salvarlo dalla sua solitudine o servono a conquistargli la benevolenza dei paesani. Gli *uomini-roba* hanno attuato il progresso ma vi hanno consumato la loro esistenza. Perciò esso è *“una corrente che (li) ha deposti sulla riva, dopo averli travolti e annegati”*.

Se l'uomo invariabilmente ad ogni tentativo fallisce, come bisogna comportarsi? Se il risultato è lo stesso, vale la pena tentare di migliorare la propria esistenza, prendendo parte attivamente alla realizzazione del progresso? Oppure ci si deve comportare passivamente, lasciandosi trasportare da una corrente che alla fine comunque ci sommergerà?

Entrambi gli atteggiamenti non assicurano la vittoria nella partita della vita, ma c'è una fondamentale differenza tra i due che vale la pena analizzare: prendiamo in considerazione i personaggi di Mastro-don Gesualdo e di Diodata. Il primo è un chiaro esempio di comportamento attivo: ha tentato, ha lottato contro la propria condizione ed è riuscito a modificarla. Diodata non ha sentito il bisogno di modificarla, non ha lottato contro di essa ma l'ha vissuta con rassegnazione, perché il suo animo era occupato dalla devozione e dall'amore per il padrone. Lui non ha tratto alcun giovamento da questo mutamento, tranne il fatto di aver compreso alla fine la vacuità di quello che aveva perseguito durante la vita che, difatti, gli era sempre apparso insufficiente. Perciò alla fine forse Mastro-don Gesualdo ha realizzato che la sua mancanza era indice di una richiesta che andava al di là della realtà materiale. Diodata non ha raggiunto questa consapevolezza, perché non ne ha fatto esperienza e quindi non sa che, anche una volta raggiunto il benessere materiale, non si è mai definitivamente soddisfatti.

Perciò senza il progresso non potremmo renderci conto che in realtà la materialità non basta all'essere umano, che aneliamo a qualcosa che va oltre noi stessi ed il mondo. È

⁷ “gli uomini sprecano gran parte della vita facendo il male, la massima parte non facendo nulla, la vita intera facendo altro” (Seneca, Epistulae morales ad Lucilium, 1) Trad. P. Ramondetti.

doloroso ma necessario, come la crocifissione: necessaria per la salvezza dell'umanità intera, dolorosa per il singolo che la sconta con la propria vita.

Sebbene questa sia un'atroce rivelazione ha dentro di sé un carattere positivo, quello di rendere all'uomo l'umanità toltagli dal determinismo e meccanicismo positivistico di Comte, Taine, Zola che rispondevano ai bisogni dell'uomo con manuali di comportamento, facendone un automa. Verga rivela l'abisso trascendente che è in ogni uomo, dal pescatore al duca.

Vogliamo riprendere un concetto già affrontato da Seneca ne le "Epistulae morales ad Lucilium", ovvero che il mondo esterno influenza solo limitatamente la condizione interiore dell'uomo, per questo motivo pur mutando stati sociali o i luoghi, l'insoddisfazione interna non può essere colmata.

*"L'importante è sapere con quale spirito arrivi non dove arrivi. [...] Ora tu non viaggi, ma vai errando e sei spinto a passare da un luogo a un altro ..."*⁸ La meta è la stessa, siamo tutti vinti, ma ha importanza la disposizione dell'animo con la quale arriviamo, conta aver raggiunto la consapevolezza.

Bibliografia

- “Tutti i romanzi, le novelle e il teatro”, Giovanni Verga, Ariccia, Newton, Compton 2011.
- Schopenhauer, Ecclesiaste, dal libro “Il mondo come volontà e rappresentazione”, 2009 editore Laterza Bari.
- Seneca, “Epistulae morales ad Lucilium”, Utet, Torino 1969.
- S. Tommaso “Summa contra gentiles” Roma 1918-30.
- Dante, Divina Commedia 2006, Baldini, Firenze.
- Sitografia: Wikipedia.

⁸ Seneca, Epistulae morales ad Lucilium, 28.